

U: L'ADDIO

Ciao Arminio uomo curioso

Si è spento Savioli, fu a lungo inviato del nostro giornale

Aveva 88 anni: partigiano e personaggio coltissimo. Un'enciclopedia vivente. Nei suoi viaggi per l'Unità aveva conosciuto Gheddafi, Guevara, Ho Chi Min, Arafat e naturalmente Castro

ROBERTO ROSCANI

ARMINIO SAVIOLI NON HA NEPPURE UNA VOCE SU WIKIPEDIA. EPPURE ERA IL PIÙ BRAVO. ERA, PERCHÉ È SCOMPARSO DOPO UNA DOLOROSA MALATTIA. AVEVA 88 ANNI E ALLE SPALLE UNA VITA TALMENTE FITTA DA SEMBRARE INCREDIBILE. Era stato a *l'Unità* dal 1946 alla pensione, continuando a scrivere e a collaborare fino all'inizio del nuovo millennio. Aveva scritto soprattutto di esteri, aveva conosciuto Fidel Castro, Arafat, Ho Chi Min, Gheddafi, Che Guevara, Moshe Dyan.

Era una enciclopedia: l'Africa, l'Asia, il Medio Oriente, le culture islamiche, le cose più strane lui le conosceva e le raccontava con un gusto tutto suo, con una lingua colorita e ricca, piena di rimandi popolari e colti. Arminio faceva parte di quell'*Unità* così strana e affascinante fatta di persone intelligenti e curiose, quasi snob, insieme a redattori che venivano dall'esperienza operaia. Un miscuglio unico e irripetibile.

Prima di approdare al giornale Arminio, insieme al fratello Aggeo (anche lui a *l'Unità*, critico teatrale e cinematografico enciclopedico e temutissimo) era stato un partigiano, meglio uno degli uomini del Gap romano che avevano partecipato all'attentato fallito al comando nazista dell'Hotel Flora, a quello di via Rasella. Si raccontava - per dare un'idea di chi fosse Arminio Savioli - che il suo compito era di coprire con un lancio di granate il commando che aveva colpito le SS lungo la discesa di via Rasella. Nella concitazione drammatica del momento, mentre sollevava la testa per lanciare la bomba si fermò ed esclamò: «Guarda che straordinario cielo c'è stasera». Non era lui a raccontarlo e non sappiamo neppure se sia andata così. Ma, a chi lo ha conosciuto sembra non solo realistico ma reale. Arrivati gli Alleati a Roma lui proseguì la sua Resistenza col Corpo dei Volontari della Libertà e partecipò alla liberazione delle città del Nord.

Dei suoi mille viaggi, delle interviste, delle conversazioni, dei racconti si potrebbe scrivere per pagine e pagine. Ce n'è uno che lo rese famoso nel mondo: l'intervista a Castro del 1961 in cui Fidel gli disse che la rivoluzione cubana poteva essere definita socialista. Su Internet ne trovate persino una versione in inglese tratta dal *New York Times* che la ripubblicò integralmente. È un capolavoro di giornalismo: intervista ironica, agitata, romanzesca ma politicamente ineccepibile, senza nessun timore reverenziale. Con Fidel che lo chiama Chico o «el Togliattiano» e si fa intervistare nel night di un albergo tra camerieri e ballerine che ascoltano e intervengono. Sembra Hemingway.

Me l'ha raccontata un paio di anni fa aggiungendogli un seguito. Pochi mesi dopo la pubblicazione dell'intervista ci fu lo sbarco degli anticastroisti alla Baia dei Porci. Lui era ancora in America Latina e il giornale lo rispedì a Cuba. «Mi accolsi all'aeroporto un ufficiale che mi doveva portare alla Baia dei Porci. «Tu sei l'italiano? Quello dell'intervista? Sta attento che se ti vede Fidel ti spara in testa». Lo disse ridendo ma capii che quella chiacchierata era un argomento caldo, che Fidel mi aveva usato per bruciare i tempi e, visti i risultati, qualche problema doveva averglielo creato».

Per tanti anni - finita l'epoca dell'inviato giramondo - aveva collaborato alle pagine degli este-

ri e della cultura. Gli si poteva chiedere di tutto, dalla recensione di un giallo (ricordo ancora quello che scrisse di *Gorky Park* di Martin Cruz Smith) ad una analisi della situazione internazionale.

Di qualunque cosa scrivesse prima si documentava nella sua ricchissima libreria (viveva con a moglie Franca e i figli Valentina e Lorenzo in una villetta al Villaggio dei Giornalisti che sembrava foderata di volumi) e sull'immane enciclopedia Britannica che consultava anche solo per suo piacere o per curiosità. Eccola la parola chiave: Arminio era una persona curiosa, aveva occhi aperti nessun filtro che gli impedisse di vedere le cose. Non che non avesse un suo punto di vista, anzi, ne aveva di condivisibili e no, aveva delle passioni fortissime ma tutto questo non gli faceva mai indossare il paraocchi ed era curioso anche delle opinioni degli altri. Aveva scritto di tutto, persino del matrimonio di Carlo e Diana d'Inghilterra, dell'elezione di Wojtyła, aveva scritto una biografia di Gheddafi e fatto uscire solo un paio di anni fa un libro scritto nei primi anni Ottanta il cui titolo è *Gengis Khan o Karl Marx?*, una riflessione sul dispotismo asiatico che aveva «infettato» l'Europa.

Alla fine Arminio se n'è andato, nessun sentirà più le sue chilometriche telefonate, né leggerà più i suoi articoli perfetti (non c'era mai una virgola da cambiare) che si «bevevano» d'un fiato. Già da un po' scriveva poco ma non aveva smesso di esser curioso. Aveva 88 anni ma fino a poco tempo fa riusciva a stupirsi e appassionarsi come un ragazzino nella sua casa fatta di libri e di gatti. Con la splendida moglie Franca e i figli Valentina e Lorenzo a cui va l'abbraccio di tutto il giornale.



Savioli a sinistra con il vice questore Barranco mentre segue il caso di Annarella Bracci uccisa nel 1950

L'intervista a Fidel uno scoop mondiale

Pubblichiamo uno stralcio dell'incontro col Lider Màximo realizzata in un night dell'Avana il 1° febbraio del 1961

ARMINIO SAVIOLI

«VUOI ASSOLUTAMENTE SCRIVERE CHE QUESTA È UNA RIVOLUZIONE SOCIALISTA? VA BENE SCRIVILO PURE non abbiamo paura di certe parole. Non dire, però, come fanno gli americani che qui c'è il comunismo perché il comunismo non c'è stato nemmeno in Russia dopo quarant'anni dalla presa del potere. Le borghesie nazionali? Scordatelo, scordatelo completamente ragazzo mio, che le borghesie nazionali possano ancora svolgere un ruolo rivoluzionario in America latina... Sì, mi sono formato sui libri di Marx e di Lenin prima ancora di dare l'assalto Cuartel Moncada, nel 1953. La società è divisa in classi, la lotta di classe, queste sono verità indiscutibili. No, gli americani non ci attaccheranno. L'imperialismo è morente, comunque. Può scegliere tra il suicidio e la morte naturale. Se attacca è il suicidio, la fine rapida e sicura. Se non attacca può sperare di vivere più a lungo...».

Trascrivo queste frasi tra le più significative che Fidel Castro mi ha detto questa notte durante una conversazione che ha avuto inizio alle due e si è conclusa alle 5.30 del mattino. Il primo ministro cubano mi aveva promesso un'intervista il 3 gennaio scorso durante un ricevimento al Palazzo presidenziale. (...) Il colloquio di questa notte, colloquio estremamente ampio, spregiudicato, cordiale è scaturito da una coincidenza. Ecco come.

All'una, dopo la mezza notte, me ne stavo nel night El Caribe al secondo piano dell'hotel



La prima pagina de l'Unità del 1961

Havana Libre. Quindici jazzisti, sei cantanti e dieci ballerine facevano il loro meglio per divertire otto clienti me compreso. La noia era terribile. All'una e mezza la porta di cristallo del night si è spalancata di colpo. (...) Nonostante il buio, ho riconosciuto le spalle massicce e un po' curve, l'alta statura e la barba nera rinascimentale di Fidel Castro. Mi sono avvicinato, ho acceso scortesemente un fiammifero e glielo messo sotto gli occhi. Era proprio lui.

«Comandante - ho detto - lei mi ha promesso un colloquio. Fissiamo subito un appuntamento».

«No chico (chico vuol dire ragazzo, e Fidel lo dice a tutti, almeno a tutti quelli che gli sono amici). No, per favore, odio gli appuntamenti. Siediti, bevi, fammi riposare un po', ne riparla-

mo domani». (...) Lo spettacolo continuava, noioso. Fidel Castro cortese applaudiva di tanto in tanto. Alle due si è alzato ed è uscito. (...) L'ho seguito.

«Comandante, l'intervista?»

«Chico, ci sono decine di giornalisti che aspettano...».

«Comandante, io sto aspettando da un mese».

«Ah sì, tu sei il comunista italiano, il togliattiano...».

Fidel Castro, sorride, allarga le braccia, alza le spalle (un gesto un po' timido che gli è abituale).

«Va bene, andiamo».

Andiamo nel Salone degli ambasciatori e ci sediamo ad un tavolo da conferenza sotto un lampadario enorme di un cattivo gusto indescrivibile. In quaranta persone ci circondano, cantanti mulatte, dai grandi occhi dipinti di nero e di azzurro, camerieri, croupier del casinò, delegati latino-americani...

«Comandante, qual è il carattere della Rivoluzione cubana?»

Fidel Castro sorride, accende un sigaro, lo rigira tra le piccole mani abbronzate, dalle unghie un po' sporche.

«Voi giornalisti avete la mania di definire, di inquadrare in schemi... Siete maledettamente dogmatici. Noi non siamo dogmatici... Comunque, vuoi scrivere che questa è una rivoluzione socialista? Scrivilo pure... Sì ma non abbiamo soltanto distrutto una dittatura abbiamo distrutto l'apparato statale borghese più imperialista la burocrazia, la polizia, l'esercito mercenario. Abbiamo abolito i privilegi annientando la classe latifondista, cacciando per sempre i monopoli stranieri, nazionalizzando quasi tutte le industrie, collettivizzando la terra. Stiamo lottando per liquidare definitivamente lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e per costruire una società completamente nuova, con un contenuto di classe nuovo. Gli americani (i cubani dicono proprio questo per indicare gli statunitensi), gli americani e i preti dicono che questo è comunismo. Noi sappiamo bene che non lo è, comunque la parola non ci spaventa» (...)